

GUSTAVO CORNI, *La modernizzazione e "il caso veneto" : spunti per una comparazione*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 35 (2009), pp. 293-314.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La modernizzazione e il «caso veneto»

Spunti per una comparazione

di *Gustavo Corni*

Abstract – The case of Veneto and of its development into one of the richest regions of Europe has been abundantly analyzed from an historical, economic, and sociological point of view. It has become a «model case» for its peculiar path to modernization, in which the original rural society – deeply conditioned by Catholic culture – developed into one of the most modern ones without particularly harsh contrasts and tensions. The role of the Church did not collapse in this process; nor did the old ruling elite, which consisted of a mix of noble and bourgeois landowners, who often turned entrepreneurs during the first spurt of industrial growth in Italy at the end of the 19th century. The Church played its role of moderation and control of the social tensions provoked by «progress» not only directly but also indirectly through the Catholic party, which had a strong hold on Veneto's society since before World War I. After 1945, the hegemony of Catholic culture was embodied by the Christian-democratic party. The peculiar forms of this «smooth» transition, often used to explain Veneto's atypical economic success story, can offer an interesting comparison with Bavaria – another strongly Catholic region –, whose rural character dominated up to the end of World War II and only more recently gave way to one of the fastest modernization processes of the whole continent.

Dopo la conclusione della fortunata serie della *Storia d'Italia* l'editore torinese Einaudi avviò la pubblicazione di una seconda serie, dedicata alla storia delle regioni italiane. È significativo che il primo volume a essere pubblicato, nel 1984, fosse quello dedicato al Veneto. Si tratta di un volume di oltre mille pagine, curato da Silvio Lanaro, uno dei più importanti studiosi di storia contemporanea in Italia, e scritto con la collaborazione di una nutrita schiera di esperti e rinomati ricercatori. Il fatto che il volume curato dal docente patavino abbia aperto la serie di storie regionali attesta in primo luogo il fatto che il Veneto disponeva (e dispone tuttora) di un grande numero di storici contemporaneisti di valore specializzati in storia regionale o locale e concentrati soprattutto

Il saggio, insieme ai seguenti di Nicola D'Elia e Mara Dissegna, costituisce il primo risultato di un progetto di ricerca su «Veneto e Baviera. Due casi di modernizzazione», finanziato dal Centro per gli studi storici italo-germanici della Fondazione Bruno Kessler di Trento negli anni 2005-2008.

nelle due università di Padova e di Venezia. A me sembra ancora più interessante rilevare come la pubblicazione sulla storia regionale veneta attesti di un'identità regionale particolarmente forte. E questo dato è indubbiamente legato alla lunga storia dello Stato territoriale veneziano, in cui per secoli – pur con qualche oscillazione di confini – l'attuale regione del Veneto è stata tenuta unita dalla sapiente mano della Serenissima: la capitale Venezia.

Proprio per il fatto di essere particolarmente forte, questa lunga tradizione identitaria negli ultimi vent'anni è stata scossa da un vero e proprio terremoto politico. Alle elezioni politiche del giugno 1983 la Democrazia Cristiana, il partito-società, che aveva ininterrottamente dominato il panorama politico regionale dal 1948 in poi, e che aveva governato quasi ininterrottamente tutti (o quasi tutti) i principali comuni veneti, subiva un brusco ridimensionamento: -7,55%. Ricordiamo i dati elettorali regionali nel dopoguerra per il partito democristiano (alle elezioni politiche): 60,52% nel 1948, 53,44% nel 1953, 55,49% nel 1958, 52,66% nel 1963, 52,87% cinque anni dopo, 53,04% alle elezioni politiche anticipate del 1972. Persino negli anni Settanta, in cui il Partito Comunista guidato da Enrico Berlinguer aveva fatto notevoli progressi su scala nazionale (nel 1972 aveva ridotto drasticamente il differenziale rispetto al partito di governo, portandosi su scala nazionale al 34,4% contro il 38,8% della DC), la DC veneta aveva difeso tenacemente la sua maggioranza assoluta: 51,35% nel 1976 e 50,06% nel 1979. Poi il crollo, al quale per la verità anche i due maggiori partiti della sinistra, quello comunista e quello socialista, non furono in grado di opporre risultati particolarmente buoni. Il vero vincitore di quelle elezioni fu un piccolo partito, nato da poco e in modo abbastanza fortunoso: la Liga veneta. Si trattava di un partito fortemente regionalistico, xenofobo, ostile verso la presenza dello Stato centrale (soprattutto quando questo si presentava in forma di esazione fiscale e di apparato burocratico), formato da un ceto politico del tutto nuovo, costituito da artigiani, commercianti, piccoli imprenditori e insegnanti. Era un partito di protesta, incapace di proporre un coerente programma politico e tutto teso a valorizzare le peculiarità, storiche, linguistiche, sociali del «popolo veneto», al quale veniva addirittura attribuita una specifica identità etnica¹. Il sorprendente risultato elettorale della Liga – 4,22% dei voti, con punte molto più alte (8-10%) nelle zone a maggiore concentrazione della piccola e media impresa manifatturiera – spingeva gli storici raccolti da Lanaro e fare il

¹ Ad esempio, G. CIOLA, *Noi, Celti e Longobardi*, Venezia 1987.

punto di un lungo percorso storiografico, che aveva esaltato il peculiare sviluppo storico della regione dopo l'unificazione, cercando di mettere in luce la specificità del «modello» veneto.

Si trattava di un territorio con una popolazione prevalentemente agricola, ma dotato anche di salde tradizioni (circoscritte ad alcune aree ristrette) di attività manifatturiera e/o artigianale di buon livello; si pensi, ad esempio, all'industria del vetro a Murano o a quella della ceramica nel Bassanese. Dopo il declino della grande proprietà aristocratica², a partire dall'inizio dell'Ottocento l'agricoltura era caratterizzata soprattutto da figure di contadini poveri o molto poveri, spesso affittuari, coloni o mezzadri. La grande proprietà aristocratica, dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1866, era riuscita a difendere e talora a consolidare e ammodernare la propria attività economica quasi esclusivamente nelle aree marginali, lungo l'arco dell'Adriatico, dove era stata protagonista di un'intensa stagione di bonifiche e di riorganizzazione del territorio³.

Con l'eccezione dei principali centri urbani, governati da una borghesia laica e liberale, la regione fu dominata per il lungo periodo che arriva alla Prima guerra mondiale e oltre da un ceto dirigente moderato e cattolico. Dagli studi compiuti da Lanaro e da altri storici è emerso che questo ceto dirigente aveva in generale una visione complessiva dello sviluppo locale e regionale⁴. Certo, uno sviluppo tenuto sotto controllo in modo da evitare l'esacerbarsi delle tensioni sociali. E non dobbiamo dimenticare che in momenti di tensione particolarmente acuta, come durante la crisi agraria degli anni Ottanta, le masse contadine venete diedero vita a forme di ribellione molto violente, come i moti de «la boje» (1883-1884). Ci troviamo quindi di fronte a una classe dirigente moderna e avvertita, disposta a mettersi sulla strada della modernizzazione.

Un'altra delle caratteristiche di questa classe dirigente veneta post-unitaria era di agire, di operare concretamente sul piano imprenditoriale, finanziario, ma anche assistenziale e culturale. Una classe dirigente in grado di tenere attentamente sotto controllo l'evoluzione politica locale, ma poco interessata a conquistare posti di potere a Roma, a differenza di altri gruppi regionali all'interno delle consorterie liberali post-unitarie. La storiografia ci dipinge così una classe dirigente moderna e moderata allo

² M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956.

³ L. BELLICINI, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel Veneto 1790-1922*, Venezia 1983.

⁴ S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1989)*, Roma 1976.

stesso tempo. Questa tentò – e in molti casi con successo – di armonizzare l'attività agricola e quella industriale, di equilibrare controllo sociale, paternalismo e assistenzialismo, dedicando una particolare attenzione a preservare la stabilità e l'armonia complessiva della società. Le attività imprenditoriali di un Alessandro Rossi, che nell'ultimo terzo dell'Ottocento creò nelle valli vicentine di Schio un polo tessile fra i più importanti d'Europa⁵, o della famiglia Camerini a Piazzola sul Brenta (nei pressi di Padova) o di un intraprendente industriale e finanziere, come Vincenzo Stefano Breda, che operò anche fuori dalla regione, realizzando ai primi del Novecento le grandi acciaierie di Terni, testimoniano della vivacità di questo ceto imprenditoriale, che seppe tenere saldamente in mano il controllo della vita politica regionale, sia durante il periodo liberale che – dopo il 1922 – all'interno del regime fascista. Si tenga però presente come il ceto dirigente veneto, caratterizzato almeno fino al 1945 da una forte continuità personale e culturale, concentrò la sua attività essenzialmente nell'ambito locale e regionale, trascurando quello nazionale. Un dato che ritroviamo anche dopo la nascita della Repubblica. La classe dirigente democristiana veneta, fortissima su scala locale, non seppe certo trasporre pienamente la sua egemonia regionale a livello della politica nazionale, con la parziale eccezione di notabili come Mariano Rumor (a Vicenza), Flaminio Piccoli (a Trento) e Antonio Bisaglia (a Rovigo)⁶.

Ma ciò che appare più interessante è rilevare come il punto di partenza, il fulcro mentale e sociale della classe dirigente veneta fosse nelle campagne⁷. Era una visione del mondo che prendeva le mosse dalla cultura contadina, e quindi fortemente cattolica, attraverso la quale la classe dirigente regionale ha costruito il suo modello di «strategia dello sviluppo economico senza modernizzazione sociale»⁸. Questo ceto imprenditoriale ha sempre dimostrato un attaccamento, una forte sensibilità per il territorio nel quale operava, con il quale si poneva in una relazione simbiotica. Basti pensare alle audaci utopie (realizzate) della fabbrica diffusa, delle

⁵ G.L. FONTANA (ed), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali nel secondo Ottocento*, 2 voll., Roma 1985. Gli stabilimenti di Rossi occupavano già allora più di 5.000 operai e operaie.

⁶ Per una brillante ricostruzione della storia del gruppo dirigente democristiano italiano cfr. A. GHIRELLI, *Democristiani. Storia di una classe politica dagli anni Trenta alla seconda repubblica*, Milano 2004. Cfr. anche la documentata monografia di M. FIORAVANZO, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti 1945-1962*, Milano 2003.

⁷ C. FUMIAN, *Possidenti. Le élites agrarie fra Otto e Novecento*, Roma 1995.

⁸ S. LANARO, *Genealogia di un modello*, in S. LANARO (ed), *Storia delle regioni d'Italia. Il Veneto*, Torino 1984, p. 75.

company towns come Valdagno, Schio, Piazzola sul Brenta, e poi negli anni fra le due guerre Torviscosa (in Friuli, sede di una delle maggiori imprese chimiche italiane, la SNIA)⁹. In questi centri urbano-rurali, pienamente inseriti nel contesto di un mondo ancora prevalentemente agricolo, l'imprenditore operava in modo paternalistico, prendendosi cura dei suoi operai e delle sue operaie, nonché delle loro famiglie, dalla culla alla tomba, passando ovviamente per il lavoro e per il dopolavoro. Non si pensi che questi imprenditori ragionassero e si muovessero secondo schemi culturali sorpassati; il successo economico delle loro imprese attesta invece che essi agivano servendosi delle forme più moderne di organizzazione del lavoro. Analogamente, molti di questi imprenditori erano attivi sui mercati industriali e finanziari internazionali. Ciò emerge con maggiore chiarezza negli anni del Primo dopoguerra, quando un vivace gruppo di finanzieri e imprenditori veneziani, ben introdotti nella politica nazionale, guidati da Vittorio Cini, promuoverà l'insediamento portuale e industriale di Marghera, sulla costa interna della laguna di Venezia. Qui verrà realizzato (allargandosi poi con il passare del tempo) un grande polo industriale integrato, dotato di una propria autonomia energetica, che sfruttava in primo luogo una serie di centrali idroelettriche costruite sulle montagne venete a questo scopo. Il polo industriale, nel quale si concentrarono decine di stabilimenti piccoli e grandi (questi ultimi soprattutto nel settore chimico e cantieristico) arrivò a contare alla fine degli anni Trenta quasi 20.000 addetti; a essi va aggiunto un significativo indotto nelle aree limitrofe¹⁰.

Studi empirici hanno messo in luce le caratteristiche peculiari della classe operaia che trovò lavoro nei primi decenni in questa grande iniziativa industriale, che esiste tutt'ora anche se con dimensioni più ridotte dal punto di vista del numero degli occupati. Si trattava di una forza lavoro rurale, priva di professionalità specifiche, estremamente docile e mobile; sfruttabile quindi da parte delle industrie coinvolte senza grosse difficoltà a causa di un modesto grado di sindacalizzazione¹¹. Questo conferma ulteriormente il peculiare intreccio fra agricoltura e industria, fra arretratezza e modernità, che ha caratterizzato la modernizzazione del Veneto fra Otto- e Novecento.

⁹ C. FUMIAN, *La città del lavoro: un'utopia agro-industriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia 1990.

¹⁰ C. CHINELLO, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del «problema di Venezia»*, Venezia 1979.

¹¹ F. PIVA - G. TATTARA (edd), *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione, 1917-1940*, Venezia 1983.

Gettiamo uno sguardo sul settore primario¹². Colpisce già sul piano delle statistiche la sua incidenza quantitativa e qualitativa. Nel 1901 la quota di popolazione occupata in agricoltura nel Veneto era del 46%, nettamente superiore al dato riguardante la principale regione industriale italiana, la Lombardia, nella quale meno del 40% della popolazione attiva era occupato in agricoltura. È interessante notare come il dato del Veneto sia superiore alla media italiana (45,2%), benché in questa confluissero regioni a economia ancora fortemente arretrata, come quelle del Sud. Se analizziamo il censimento del 1936, vedremo come la percentuale di occupati nel settore primario in Veneto sia scesa al 35,5%; un calo netto rispetto a tre decenni prima. Tuttavia, questa percentuale è ancora nettamente superiore al dato relativo alla Lombardia (21,5%) e rimane di poco superiore alla media nazionale (31,2%). Le percentuali degli occupati nell'industria – sempre nel 1936 – sono per il Veneto del 14,1% contro il 27,1% della regione industriale leader e contro il 15,3% della media nazionale¹³. Si trattava – pur con rilevanti differenziazioni fra le diverse zone – di un'«agricoltura sostanzialmente arretrata, caratterizzata da un eccessivo frazionamento della proprietà, che impediva l'accumulo di capitali e l'adozione di nuove tecniche, e da un grande spezzettamento della conduzione, modellata su patti agrari arretrati, che imponevano la perpetuazione del sistema della coltura mista»¹⁴. Ciò faceva sì, fra l'altro, che l'allevamento zootecnico – così ben sviluppato nella vicina Lombardia – fosse molto debole. La popolazione contadina, soprattutto nelle aree montane e pedemontane, era sottoposta a tutti i rischi delle oscillazioni produttive e dei prezzi¹⁵. Per arrotondare i magri redditi familiari era costretta a dedicarsi, con grande dispendio di energie, ai lavori manifatturieri (nelle industrie tessili, ad esempio) o nella baco-gelsicoltura. Questo era un settore tipico di intreccio fra attività agricole e manifatturiere, largamente diffuso nelle zone pedemontane del Veneto.

¹² Cfr. G. ZALIN, *La società agraria veneta nel secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978.

¹³ O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma 1970, pp. 385 ss.

¹⁴ A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa 1866-1900*, Vicenza 1981, p. 79.

¹⁵ Uno dei problemi maggiori era rappresentato da malattie dovute a cattiva o insufficiente alimentazione, come la pellagra, che determinavano nel Veneto un elevato tasso di mortalità. Cfr. A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa: denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano 1984.

In questo contesto di sottosviluppo e di arretratezza l'emigrazione è stata tradizionalmente una valvola di sfogo indispensabile, per allentare la pressione sul mercato del lavoro, per cercare di sfuggire alla miseria. L'emigrazione, sia in forma stagionale che definitiva – per quanto valga questa rigida distinzione –, pur avendo radici più remote, è divenuta un fenomeno di massa proprio nel Veneto a partire dalla grave crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento. Tra il 1871 e il 1901 dalla regione emigrarono in forma definitiva più di 400.000 persone, ovvero più del 10% della popolazione residente. Con questa cifra il Veneto era nettamente al primo posto fra le regioni italiane. Ma assai più significativa sul piano numerico era l'emigrazione temporanea, che fluttuava stagionalmente e che coinvolse nello stesso periodo di tempo quasi metà della popolazione. Ciò significa che per periodi più o meno lunghi un veneto (e una veneta) su due lavorava all'estero. Dopo un netto calo all'inizio del Novecento, l'emigrazione veneta ha avuto altri picchi, nel Primo e poi in misura più ridotta nel Secondo dopoguerra. Fra il 1920 e il 1922 emigrarono definitivamente altri 200.000 veneti. Il fenomeno, al centro dell'attenzione della classe politica regionale, era considerato come un dato fisiologico; esso venne visto fino ad anni recenti come un salutare sfogo che consentiva di tenere in equilibrio la società regionale, caratterizzata da modesti livelli di reddito. Contribuiva ad attenuarne le tensioni socio-politiche e allo stesso tempo le rimesse degli emigranti rappresentavano un'importante fonte di entrate aggiuntive¹⁶.

Un ulteriore elemento connotativo della formazione del Veneto moderno a cavallo fra Otto- e Novecento è l'incidenza della cultura cattolica, sostenuta in primo luogo da un clero sensibile, attivo, ma anche da un ceto politico capillarmente presente sul territorio e portatore di proposte volte a sviluppare la società regionale, senza lacerazioni al suo interno. Quello cattolico nel Veneto è un vero e proprio mondo brulicante di fermenti e di attività. Non dimentichiamo che nel corso del Novecento la regione ha espresso due Papi (Pio X e Giovanni Paolo I) e che un papa bergamasco per lunghi anni era stato patriarca di Venezia (Giovanni XXIII). Il Veneto è stata la culla dell'Opera dei Congressi, laboratorio concettuale del cattolicesimo moderno¹⁷; ma è stato anche la patria di

¹⁶ Fra i numerosi studi sull'argomento, oltre al citato saggio di Lazzarini si veda E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il XIX secolo*, Venezia 1976, e dello stesso autore, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1901*, Verona 1994 (ed. orig. Milano 1979).

¹⁷ A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi. Contributo alla storia del cattolicesimo in Italia*, Roma 1958.

Giovanni Toniolo¹⁸, uno dei fondatori della sociologia cattolica. Il Veneto – e non si dimentichi che fino al 1918 della regione faceva parte anche la provincia di Udine – è l'area in cui sul finire dell'Ottocento con più forza si svilupparono le moderne forme dell'associazionismo economico cattolico: le casse rurali e le cooperative (di consumo, di lavoro ecc.)¹⁹.

Lanaro ha definito la cultura cattolica nel Veneto come una «koinè che impregna anche gli ambienti laici»²⁰. Era una cultura cattolica capace di assumere su di sé la responsabilità di governare il territorio mettendone in primo piano gli interessi e le aspettative, anche contro lo Stato centrale. Sono in parte cattolici gli ispiratori delle lotte sociali che hanno caratterizzato il Veneto e il Friuli nel Primo dopoguerra (1919-1922), e che in alcuni momenti hanno assunto toni di aspra conflittualità sociale, e cattolici erano molti dei partecipanti a queste lotte²¹. Cattolici sono anche i sindacalisti che si mettono alla guida delle rivendicazioni sociali nel Veneto del Secondo dopoguerra, a Marghera e negli altri centri industriali (Schio e Valdagno, ad esempio).

Grazie alla capacità di tenuta della classe dirigente regionale e alla solidità di un modello di cultura regionale che godeva della legittimazione della Chiesa e della rete delle organizzazioni cattoliche, lo sviluppo economico e sociale del Veneto fra Otto- e Novecento è stato caratterizzato da una scarsa intensità dei conflitti e da una predominante armonia sociale, tanto da rendere appropriata la definizione di «transizione dolce»²². O, come ha scritto un altro studioso: «L'economia veneta aveva potuto svilupparsi senza particolari tensioni sociali perché aveva trovato i suoi elementi di equilibrio nell'integrazione agricolo-industriale e nell'intreccio di elementi precapitalistici e capitalistici, nella valvola di sfogo emigratoria e nella massiccia presenza dell'ideologia cattolica»²³.

¹⁸ Cfr., fra gli altri, P. PECORARI, *Toniolo. Un economista per la democrazia*, Roma 1991.

¹⁹ Cfr. il saggio di F. BOF, *Le casse rurali cattoliche nella Marca Trevigiana (1892-1915)*, in A. LAZZARINI (ed), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Vicenza 1984, pp. 651 ss.

²⁰ S. LANARO, *Genealogia di un modello*, cit., p. 45.

²¹ Cfr. F. PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova e Venezia 1921-1922*, Venezia 1977.

²² Cfr. la raccolta omonima di saggi di E. FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto fra '800 e '900*, Verona 1990.

²³ E. BRUNETTA, *Dalla grande guerra alla repubblica*, in S. LANARO, *Storia delle regioni d'Italia. Il Veneto*, cit., p. 917.

Oltre che sul piano strettamente storiografico, il «modello» o «caso veneto» è assurto di recente al centro di riflessioni e di discussioni²⁴, ma anche di polemiche e di scontri politici, per un secondo motivo. Il già ricordato successo elettorale della Lega all'inizio degli anni Ottanta è confluito negli anni seguenti in un più durevole fenomeno politico, quello del «leghismo». Le varie leghe regionali sono state assorbite da un partito di raccolta, concentrato soprattutto in Lombardia, che ha assunto la denominazione di Lega Nord²⁵. Sotto la guida di un leader carismatico come Umberto Bossi esso è divenuto ormai un elemento fondamentale del sistema politico italiano, tanto da essere entrato in coalizioni di governo, nel 1994-1995 e poi nel 2001-2006. Il fenomeno, riflesso indubbiamente delle profonde lacerazioni culturali e identitarie subite dalle regioni del Nord italiano²⁶, è stato oggetto di attenti studi, anche su scala internazionale²⁷. La Lega appare come l'erede diretta della Democrazia Cristiana – come dimostrano i dati elettorali, che evidenziano la persistente maggiore forza del voto leghista nelle aree pedemontane del Nord (soprattutto in Lombardia e Veneto, meno in Friuli e Piemonte) nelle quali dal 1948 al 1983 la DC ha dominato ininterrottamente²⁸. Essa ha raccolto con abilità il disagio e la pressione delle neo-borghesie imprenditoriali, dei nuovi ceti dirigenti emergenti nella fase della più recente industrializzazione italiana, ma anche di una fetta consistente di lavoratori dipendenti, facendosi portatrice della protesta nei confronti dello Stato centrale, considerato incapace di risolvere i gravi problemi del presente. Si pensi, per fare due soli esempi, alla crisi dello Stato fiscale da un lato; dall'altro alla massiccia immissione di immigrati stranieri (dal Nordafrica, dai Balcani, dall'Europa orientale), la

²⁴ Cfr., fra gli altri, I. DIAMANTI, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma 1995, e, a cura dello stesso autore, *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino 1998. A livello giornalistico cfr. G.A. STELLA, *Schei. Dal boom alla rivolta, il mitico Nordest*, Milano 1996. «Schei» in dialetto veneto significa soldi. Ancora, G. LAGO, *Nordest chiama Italia*, Vicenza 1996.

²⁵ I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma 1995.

²⁶ Sul piano drammaturgico e letterario, la crisi traumatica della cultura contadina veneta è stata descritta in modo assai efficace da M. PAOLINI, *Bestiario veneto e parole mate*, Pordenone 2000. Cfr. anche U. BERNARDI, *Paese veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze 1986.

²⁷ Cfr., fra gli altri, M. GILBERT, *The Italian Revolution. The End of Politics, Italian Style?*, Boulder - Colo 1995.

²⁸ Per un'analisi della grande capacità di governare la transizione dal fascismo alla resistenza e alla repubblica da parte del partito democristiano in Veneto cfr. M. ISNENGI (ed), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Venezia 1978.

cui integrazione nel tessuto sociale e lavorativo italiano non può sempre dirsi coronata da successo. La Lega promuove perciò la lotta contro lo Stato centrale, sbandierando lo slogan del localismo, e di tanto in tanto anche quello della secessione del Nord da «Roma». È ormai evidente che queste parole d'ordine non rispecchiano una vera e propria strategia politica, ma che sono da considerarsi piuttosto degli efficaci strumenti di compattamento dell'elettorato e di propaganda politica. Così come è evidente che la Lega non è stata in grado – e forse non lo sarà mai – di farsi portavoce di tutto il Nord, in particolare di quello delle metropoli come Milano, Torino e Genova; essa si è invece saldamente radicata nelle aree urbane, semi-urbane e rurali della periferia, a industrializzazione diffusa, nelle quali non esiste più alcun confine netto fra città e campagne. Qui essa detiene un'egemonia culturale ed elettorale, misurabile in quote di voto del 30-50%.

Abbiamo appena visto come al fenomeno politico-sociale della Lega sia strettamente connessa la peculiare evoluzione economica dell'area nord-orientale del paese, quella che generalmente è conosciuta come Nordest (comprendente anche il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia), negli ultimi tre-quattro decenni²⁹. Nel quadro delle riflessioni riguardanti le possibili alternative del cosiddetto «postfordismo», che analizzano cioè la crisi di assestamento delle economie di più antica industrializzazione, fondate sulla centralità della grande fabbrica organizzata secondo il modello fordista, soprattutto in Italia si è approfondita la riflessione sui cosiddetti «distretti industriali»³⁰. In particolare nel Nordest del paese è stata riscontrata da almeno due decenni la vivacità di uno sviluppo industriale distribuito sul territorio, nel quale le specializzazioni territoriali (di piccola scala) sembrano essere state finora in grado di consentire livelli di crescita produttiva e anche livelli di reddito superiori alle aree tradizionalmente sedi delle grandi fabbriche. Anche la scienza economica internazionale ha dedicato attenzione a questo fenomeno, che nel Nordest sembra aver sviluppato proprie caratteristiche specifiche³¹.

Nei primi lavori che si sono occupati della questione veniva affrontato il problema, di fondo, se la peculiare evoluzione economica del Veneto e del Nordest non dovesse essere considerata solo come un felice adat-

²⁹ Per un inquadramento di più ampio respiro cfr. G. ROVERATO, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un «caso» regionale*, Padova 1996.

³⁰ A. BAGNASCO, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, Bologna 1996; ISTITUTO GRAMSCI VENETO, *Sei tesi sul postfordismo*, Venezia 1996.

³¹ Cfr. M.E. PORTER, *The Competitive Advantage of Nations*, New York 1990.

tamento di un sistema caratterizzato da elementi pre-capitalistici a una congiuntura allora (anni Settanta - inizi Ottanta) particolarmente favorevole, soprattutto grazie alla svalutazione della lira. Si trattava forse di uno «sviluppo incompiuto», segnato da arretratezza e squilibri interni, che si ricollegava alla tradizionale arretratezza dello sviluppo economico regionale? O invece eravamo di fronte a una *success story* tutta interna al sistema capitalistico? Gli studi di Anastasia, Rullani, Perulli e altri hanno messo in luce come di un modello si tratta; un modello periferico del mercato capitalistico internazionale, che però con quest'ultimo è strettamente intrecciato. È stato osservato come il modello veneto sia fortemente segnato dalla storia: «La nascita del modello veneto, in altri termini, non è recente come inclinano a pensare molti studiosi delle 'tre Italie'»³². In esso si mescolano «elementi capitalistici con forti connotazioni pre- e a-capitalistiche, diffuse soprattutto nella sfera politica e sociale»³³. I caratteri salienti del modello consistono nella diffusione sul territorio di aree produttive specializzate in determinate produzioni, capaci per ingegno ed elevate tradizioni artigianali di coprire e conquistare importanti segmenti di mercato, all'interno e soprattutto all'estero. Il territorio sembra aver favorito la costruzione di una rete materiale e di conoscenze in grado di armonizzare le innovazioni tecnologiche (magari provenienti dall'esterno) in processi locali di apprendimento produttivo. Il territorio ha reso possibile attenuare la concorrenza attraverso forme originali di cooperazione e, più in generale, ha consentito di «tenere unite economia e società»³⁴.

La capacità produttiva dell'economia del Nordest, particolarmente significativa, è basata su bassa intensità di capitale, su bassa produttività, sulla produzione essenzialmente di beni di consumo, che – collocandosi prevalentemente nell'ambito delle famiglie (magari allargate) – era in grado di sfruttare il basso costo della manodopera. Ma è fondata anche e soprattutto sull'estrema elasticità e flessibilità dei cicli produttivi e dell'offerta di lavoro. Ciò era dovuto anche al fatto che – pur essendo gli addetti all'agricoltura scesi statisticamente a meno del 10% in pochi decenni (dal 47,4% nel 1951) – la grande maggioranza degli operai continuava a trarre redditi addizionali dai lavori agricoli, stante il forte intreccio esistente proprio nelle campagne veneto-friulane fra agricoltura

³² E. FRANZINA, *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, in S. LANARO (ed), *Storia delle regioni d'Italia. Il Veneto*, cit., p. 717.

³³ B. ANASTASIA - E. RULLANI, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia 1981, p. 192.

³⁴ *Ibidem*, p. 157.

e industria. La fabbrica stessa era immersa nella campagna, secondo il modello che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti. In questo senso, nella regione troviamo pienamente concretizzata la teorizzazione di Alfred Marshall della «factory without walls», o «città diffusa»³⁵.

I dati economici del successo del modello veneto apparivano fin da allora evidenti; se il reddito pro capite fra il 1970 e il 1978 era cresciuto in Italia mediamente del 2,1% annuo, in Veneto tale crescita era stata del 2,5% (ma in Emilia +3,4% e nelle Marche +2,9%). La crescita del valore aggiunto fra il 1972 e il 1977 era stata per l'intera penisola di +178%, in Veneto di + 205%³⁶. D'altro canto, gli analisti mettevano in luce i rischi di declino del modello stesso, chiedendosi in che misura la piccola impresa su base familiare, che fondava la sua capacità produttiva sul basso costo della manodopera, sarebbe stata in grado di fronteggiare le sfide sempre più difficili del mercato globale. Si sottolineava anche come questo modello soffrisse della insufficienza dei sistemi infrastrutturali e della scarsa presenza (o addirittura dell'assenza) dello Stato.

Negli ultimi due decenni l'evoluzione dell'economia nel Veneto e nella più ampia area denominata Nordest è assurta a un «caso» di studio, particolarmente controverso anche per le succitate ragioni politiche. Il modello è stato analizzato e studiato, per coglierne i segni di crisi o di cedimento, o invece per corroborare la visione di una peculiare e particolarmente efficace capacità del sistema produttivo veneto (e italiano in generale) di far fronte alle oscillazioni e alle sfide della globalizzazione³⁷.

Negli studi più recenti, si è potuto constatare che il modello del Nordest ha fatto scuola, e che pur mantenendo alcuni elementi costitutivi salienti è riuscito a evolversi brillantemente. In particolare, sembra si siano mantenuti nel tempo sia il forte intreccio fra agricoltura, manifattura e artigianato che la predominanza nell'attività produttiva di imprese solitamente di dimensioni piccole e medie. Si può riscontrare una centralità del «fare» imprenditoriale, con i singoli produttori in grado di controllare personalmente il proprio agire sia sul piano tecnico che produttivo, sia

³⁵ F. INDOVINA (ed), *La città diffusa*, Venezia 1996.

³⁶ B. ANASTASIA - E. RULLANI, *La nuova periferia industriale*, cit., p. 129.

³⁷ Fra i primi e più significativi interventi in questo dibattito ricordo anche R. BRUNETTA - G. SEGRE (edd), *Struttura e crisi dell'economia veneta*, Venezia 1977; M. CACCIARI - S. LANARO - E. RULLANI - R. SERRI, *Modello veneto. Realtà e prospettive*, Treviso 1980, nonché le pubblicazioni di centri di ricerca come l'IRSEV, l'IREC-Cgil, la Fondazione Corazzin (di area cattolica) e l'Istituto Gramsci Veneto (di area comunista).

finanziario che di mercato. Ne scaturisce un forte autoriconoscimento della imprenditorialità del Nordest. Ciò ha anche componenti politiche e sociali: una diffusa insofferenza per lo Stato e per la sua ingerenza, per i costi inutili di un apparato burocratico inefficiente e pletorico («Roma ladrona»), una particolare inclinazione a mettere in discussione la legittimità della fiscalità. Ne consegue fra l'altro una tendenza particolarmente forte a eludere la tassazione. Questo è – come noto – un fenomeno sviluppato nell'economia italiana nel suo insieme, ma nel Nordest esso viene caricato da un surplus di connotazione «ideologica». Analisi approfondite hanno mostrato chiaramente che non è sostenibile la tesi di un Nordest che riceva in termini di servizi e di finanziamenti dallo Stato centrale meno di quanto esso versi in forma di tasse e imposte. Piuttosto, la differenza netta è fra regioni ordinarie e regioni a statuto speciale, come Friuli e Trentino-Alto Adige. Queste ultime sono indubbiamente percettrici nette di fondi da parte statale, ben al di là dell'esazione fiscale che subiscono³⁸. Nel 1989, per fare un esempio, i valori pro capite del residuo positivo (ovvero dell'eccedenza sull'erogazione di servizi e finanziamenti da parte dello Stato e tasse pagate) raggiungevano il punto massimo in Lombardia (+2,4 milioni di lire), mentre il Veneto si collocavano a +0,8 milioni. Residui negativi erano invece riscontrati dalle regioni settentrionali a statuto speciale: Valle d'Aosta (-8,3 mil.), Trentino-Alto Adige (-4,5 mil.) e Friuli Venezia Giulia (-2,1 mil.)

Per lungo tempo l'imprenditorialità veneta e i ceti a essa legati (compresa una parte cospicua della classe operaia) hanno mantenuto un atteggiamento di forte consenso politico nei confronti del partito dominante, la Democrazia Cristiana, scambiando tale consenso (anche) con un certo lassismo nei controlli e nella presenza dello Stato sul territorio. E in anni più recenti – sotto la guida politica della Lega – si è assistito a moti di vera e propria ribellione fiscale (più annunciata, che messa in atto – per la verità) all'insegna della protesta contro il «Palazzo», ovvero il governo di Roma.

Il problema della peculiare articolazione della nuova classe operaia entrata nelle fabbriche (piccole, medie e grandi) del Nordest in questi ultimi tre-quattro decenni è stato anch'esso al centro dell'attenzione degli studiosi e commentatori. Si può verificare come un'effettiva conflittualità sociale si sia sviluppata a tratti solo nelle fabbriche di maggiori dimensioni,

³⁸ SVIMEZ, *I conti economici del Centro-Nord e del Mezzogiorno nel ventennio 1970-1989*, Bologna 1993, e *Rapporto sulla distribuzione Nord-Sud della spesa pubblica*, Bologna 1993.

soprattutto nel comparto meccanico ed elettronico, talvolta con sprazzi di grande intensità. Nel corso degli anni Settanta e poi, più a intermittenza, nel periodo seguente questi momenti di forte contrapposizione nelle fabbriche hanno assunto anche forme di terrorismo o di disobbedienza collettiva. Si pensi a Marghera e al movimento studentesco denominato «Autonomia» a Padova. Ma la tendenza generale mostrata dalla classe operaia del Nordest è stata quella di mantenere un atteggiamento poco combattivo, tutto concentrato sul rivendicazionismo di contenuti strettamente economici, e di confermare per lungo tempo il proprio consenso al partito democristiano egemonico³⁹.

Torniamo al dibattito degli economisti. L'attenzione della scienza economica per il caso o modello veneto ha aperto la strada a una più generale riflessione sui cosiddetti distretti industriali⁴⁰, ovvero su quella «terza Italia» che a partire dal Secondo dopoguerra avrebbe rotto la tradizionale dicotomia storica nella penisola fra il Nord industriale e benestante e il Sud agricolo e povero. Sul tema delle «tre Italie» disponiamo ora di una vasta messe di studi che hanno preso in esame molti casi empirici, soprattutto (ma non solo) concentrati nel Nordest⁴¹.

Vediamo alcuni dei più significativi indicatori economici che attestano il successo del modello del Nordest. Se guardiamo innanzitutto al rapporto fra popolazione e industrializzazione (ovvero la percentuale fra addetti nel settore secondario e abitanti), vedremo che nel 1951 (momento di partenza delle rilevazioni regionali) lo stacco fra le due regioni di più antica industrializzazione, Lombardia e Piemonte, rispetto alle altre era netto. Nel proseguio del tempo, nelle due regioni assistiamo a una tendenza sensibile alla deindustrializzazione, soprattutto a partire dal 1981. Le regioni del Nordest, più alcune regioni dell'Italia centro-orientale (Emilia, Toscana, Marche), partono invece da livelli di industrializzazione molto più bassi. Dopo aver scontato perdite più o meno consistenti di popolazione negli anni Cinquanta, esse mostrano in seguito una assai più forte crescita dei tassi di industrializzazione.

³⁹ F. ANDERLINI - C. CHINELLO, *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, Milano 1986; P. FELTRIN - A. MIOLLI, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas*, Venezia 1981.

⁴⁰ G. BECCATTINI (ed), *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Bologna 1987.

⁴¹ A. BAGNASCO, *Le Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, Bologna 1977; A. BAGNASCO - C. TRIGILIA (edd), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Venezia 1984, e, a cura degli stessi autori, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Milano 1985.

Ancora nel 1958 in un classico studio sull'economia italiana Milone si interrogava sulle «cause del debole grado di industrialità delle tre Venezie»; e trovava una risposta essenzialmente nelle vicende storiche: la tarda unificazione all'Italia, la lenta infrastrutturazione (strade e ferrovie) durante la dominazione austriaca, le distruzioni intervenute con la Seconda e soprattutto con la Prima guerra mondiale⁴².

In verità, studi storici compiuti soprattutto negli anni Settanta e Ottanta hanno messo in luce come la peculiare industrializzazione del Veneto abbia radici assai più antiche, anche se essa si è sviluppata in modo estremamente localizzato (soprattutto a Venezia e nel suo immediato hinter-land) e con un forte intreccio fra industria e agricoltura – come abbiamo visto. Già nelle rilevazioni statistiche del 1903 il Veneto deteneva il terzo posto in fatto di industrializzazione, anche se ben staccato da Lombardia e Piemonte; esso copriva l'8,6% del numero delle imprese, l'8,4% della forza motrice impiegata e l'8,6% degli addetti (ma con un tasso di analfabetismo più che doppio rispetto alle due regioni più industrializzate).

Riferendosi agli anni tra le due guerre, uno storico economico aveva osservato recisamente che l'evoluzione industriale della regione in quel periodo era tale «da fare del Veneto ... il terreno ideale per massificati esperimenti di controllo sociale, bassi salari, scarso aggiornamento tecnologico-produttivo, rapporto clientelare con gli apparati dello stato»⁴³. Nel primo quindicennio dopo la fine della Seconda guerra mondiale il Triveneto subì una forte emorragia demografica, con fenomeni di abbandono delle campagne, ma anche con una ripresa delle migrazioni esterne e interne (soprattutto verso le regioni nord-occidentali, più sviluppate). È solo a partire dagli anni Sessanta che l'evoluzione economica regionale assume un trend ascendente particolarmente netto. Rimasto dietro all'Emilia nel primato dei tassi annuali di crescita del PIL fino al 1980, nei due decenni seguenti il Veneto prende decisamente la testa, seguito a ruota dal Trentino-Alto Adige. Fatto 100 il prodotto interno lordo al 1970, nel 1993 esso raggiunge in Veneto la quota di 201; quasi lo stesso vale per il Trentino-Alto Adige, mentre la media italiana è di 175.

«Caratteristica saliente della crescita del Nordest è la maggiore intensità occupazionale rispetto alle performances delle economie regionali più

⁴² F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, III: *Tre Venezie*, Torino 1958, p. 31.

⁴³ G. ROVERATO, *Imprenditorialità e sviluppo industriale dal primo Novecento al secondo dopoguerra*, in A. LAZZARINI (ed), *Trasformazioni*, cit., p. 155.

avanzate, come quelle lombarde ed emiliane»⁴⁴; ciò avviene in un contesto dove, soprattutto dalla fine degli anni Ottanta, si è assistito in molte regioni importanti e anche nella media italiana al declino del numero assoluto di addetti nell'industria. Un'altra caratteristica che attesta il successo dell'economia del Nordest è la costante crescita, a partire almeno dall'inizio degli anni Settanta, della percentuale di investimenti fissi sul totale nazionale: questi sono passati dal 10-11% al 13-14%.

Un ulteriore elemento è rappresentato dalla forte propensione dell'economia regionale ad aprirsi verso l'esterno; la quota del Veneto sulle esportazioni italiane, che fino al 1970 copriva circa il 5% dell'export italiano complessivo, in un trend di costante crescita, è salita alla metà degli anni Novanta al 14%. Questa propensione all'export non è un dato strutturale, conseguenza della collocazione geografica della regione a confine con importanti mercati a nord e a est. Infatti, fino alla metà degli anni Sessanta la quota veneta sull'export nazionale era molto più bassa (5%), ovvero inferiore sia rispetto alla corrispondente percentuale della popolazione occupata sul totale nazionale. È anche interessante notare che finora la capacità della regione di esportare i suoi prodotti ha mantenuto una tendenza saldamente crescente sia quando la congiuntura internazionale era favorevole, sia quando invece era negativa. Il principale mercato per le merci e i servizi prodotti nell'area che stiamo prendendo in esame continua a essere da lungo tempo la Germania; ma la sua quota sulle esportazioni, che per molti decenni è stata attorno al 30% del totale (nel 1972 addirittura al 36,7%), è successivamente scesa al 22-24%. Sono invece cresciuti parallelamente nuovi mercati: nell'Europa centro-orientale dopo la caduta del blocco comunista, e ora anche nell'Estremo Oriente. Recenti studi da parte degli uffici di programmazione dell'Unione Europea hanno evidenziato come il Nordest si trovi in una posizione logisticamente molto favorevole a incrocio di assi di traffico già oggi molto importanti e suscettibili di ulteriore crescita nel prossimo futuro: l'asse nord-sud e quello est-ovest (o corridoio 5 fra Lione e Kiev)⁴⁵, e quindi con prospettive molto favorevoli in vista di un consolidamento degli scambi economici fra Europa orientale e centro-occidentale.

Se guardiamo alla dinamica del PIL pro capite, possiamo osservare che le regioni del Nordest nel 1970 superavano di poco il dato medio nazionale

⁴⁴ B. ANASTASIA - G. CORÒ, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro (Venezia) 1996, p. 38.

⁴⁵ COMMISSIONE EUROPEA, *Europa 2000+. Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo*, Bruxelles - Lussemburgo 1995.

(ovviamente fortemente abbassato dal peso delle regioni meridionali), mentre nel 1993 se ne distanziavano in modo molto più marcato, avvicinandosi ai livelli delle regioni a reddito pro capite più alto: Emilia e Lombardia. In poco più di vent'anni il reddito pro capite nel Triveneto è raddoppiato. Tale evoluzione può essere pienamente apprezzata se confrontiamo l'evoluzione del Triveneto rispetto ad altre regioni europee di punta nell'evoluzione industriale degli ultimi decenni. Stando a un confronto relativo al 1990-1991, il livello di reddito pro capite nel Triveneto è inferiore solo a quello di alcune zone (Ile de France e Amburgo), ma uguale o appena di poco inferiore a quelle delle regioni in forte sviluppo con il quale viene solitamente confrontato: Catalogna, Baviera, Baden-Württemberg, Rhône-Alpes⁴⁶.

La crescita delle attività industriali in Veneto, a partire dagli anni Settanta, ha portato la regione a diventare oggi la seconda regione industriale italiana, superando anche in valore assoluto il Piemonte e allineandosi, con 15 addetti manifatturieri ogni 100 abitanti, al tasso di industrializzazione della Lombardia. Certo, questa evoluzione mantiene delle specificità territoriali localizzate; e possiamo osservare come, rispetto alla fase originaria dello sviluppo industriale veneto (a cavallo tra fine Ottocento e anni Venti), il territorio inizialmente leader nella crescita industriale, ovvero la provincia di Venezia, debba scontare da tempo un difficile processo di deindustrializzazione. Mentre la provincia di Vicenza mantiene ancora tassi di concentrazione industriali significativi, la più recente fioritura del modello veneto si è concentrata soprattutto in aree precedentemente meno sviluppate: Treviso e Belluno⁴⁷. Anche in Friuli troviamo un simile slittamento nella gerarchia delle province più industrializzate, con un forte declino di Trieste (e di Udine) e invece con la crescita del Pordenonese, che risulta così essere la più «veneta» delle province friulane.

Questa nuova geografia economica delle regioni italiane, tradizionalmente già ben distinte per vocazione e caratteristiche l'una dall'altra, comprende anche altre aree – come abbiamo già detto – concentrate soprattutto lungo la dorsale adriatica: dall'Emilia, alle Marche, agli Abruzzi. All'interno di quella che correttamente è stata definita «neo-industrializzazione nazionale» si è andata così profondamente modificando quella dicotomia fra Nord

⁴⁶ B. ANASTASIA - G. CORÒ, *Evoluzione di un'economia regionale*, cit., p. 46.

⁴⁷ Sulla peculiare evoluzione della montagna veneta cfr. A. LAZZARINI - F. VENDRAMINI (edd), *La montagna veneta in età contemporanea: storia e ambiente, uomini e risorse*, Roma 1991.

e Sud, che per più secoli aveva segnato l'evoluzione economico-sociale della penisola⁴⁸.

Il perno dell'attività produttiva nel Nordest è rappresentato senz'altro dalle piccole e medie imprese, aventi cioè fra i 6 e i 99 addetti. Non si tratta di un fenomeno peculiarmente italiano, o limitato al Nordest; anche l'economia statunitense negli ultimi venti- trent'anni ha visto in quella categoria produttiva uno dei suoi punti di forza. Per quanto concerne il Nordest, l'evoluzione appare netta rispetto al primissimo dopoguerra. Nel 1951 la sua struttura industriale era composta al 91,3% da unità produttive fino a 5 addetti, che occupavano il 27,4% degli addetti. Si trattava prevalentemente di piccole imprese su base famigliare, nelle quali la distinzione fra artigianato e industria non sempre era netta. Secondo quel censimento, le aziende di dimensioni maggiori (oltre i 500 dipendenti) che erano localizzate soprattutto nei centri industriali di più antico insediamento, come Venezia (Marghera) e Trieste, occupavano ancora ben il 24% degli addetti. Quindi, negli anni dell'immediato Secondo dopoguerra possiamo ben dire di trovarci di fronte a un'economia regionale dualistica.

Nei decenni successivi, si è andata invece rafforzando la classe delle piccole-medie imprese (6-99 addetti). Nel 1991 il 57% degli addetti si concentrava in questa classe di grandezza, che è sembrata più attrezzata a far fronte ai mutamenti tecnologici e alle oscillazioni sui mercati internazionali. La classe di aziende di dimensioni maggiori ha perduto nettamente terreno e occupa meno del 7% degli addetti complessivi, mentre le micro-imprese sono scese al 12% degli occupati. Nel periodo preso in considerazione sembra anche che sia notevolmente calata l'incidenza dei lavoratori (e delle lavoratrici) a domicilio, che svolgevano – secondo una rivisitazione del vecchio *putting out system* – una parte di lavorazioni soprattutto nel settore tessile.

Tra i punti di forza dello sviluppo recente dell'economia veneta e triveneta vi è una forte varietà nei settori trainanti; quei settori che tradizionalmente detenevano posizioni di punta – come il tessile – hanno lasciato il campo a una forte articolazione interna, che ha privilegiato soprattutto filiere nuove, come quella della moda o della casa e arredo. È stato così possibile fronteggiare senza danni troppo gravi sul piano occupazionale e sociale la grave crisi subita dal settore tessile, a causa dell'accresciuta concorrenza internazionale. Un settore, che – come abbiamo visto – aveva rappresentato il vero perno dell'economia regionale per più di un secolo.

⁴⁸ A. ACCORNERO, *Ancora il lavoro*, Roma 1995.

Ma ancor di più, la diversificazione nei settori produttivi di punta ha mostrato una netta tendenza a concentrarsi in aree limitate, i cosiddetti «distretti industriali». Risalendo in parte a tradizioni più antiche – ad esempio nel caso della produzione di ceramiche nel Bassanese –, ma aggiungendo a queste tradizioni – che erano legate a saperi produttivi e tecnologici di natura artigianale, coltivati da generazioni di produttori – una nuova e talora assai moderna capacità di innovazione tecnologica, sul territorio si sono andati costituendo distretti industriali fortemente specializzati, all'interno dei quali, godendo fra l'altro dei ridotti costi di trasporto, si sono potute formare filiere produttive concentrate e specializzate in ambiti circoscritti: le ceramiche nel Bassanese (in provincia di Vicenza), la concia e lavorazione dei pellami nella valle vicentina del Chiampo, la produzione di scarponi da sci (e poi di calzature e accessori sportivi d'ogni genere) nella zona di Montebelluna (in provincia di Treviso), la produzione di calzature nella Riviera del Brenta (a cavallo fra le province di Venezia e Padova), o l'occhialeria in alcune valli del Bellunese (Cadore soprattutto), per fare solo alcuni esempi particolarmente significativi.

Si tratta di aree produttive ristrette, nelle quali si concentra una miriade di piccole e medie imprese locali, ma che talvolta sono anche nodi produttivi di grandi imprese multinazionali, le quali hanno colto l'importanza e innovatività di questo modo di produrre. I distretti hanno una propensione molto alta a esportare la propria produzione e in molti casi detengono un netto predominio su scala mondiale in importanti nicchie di mercato. Così, nel Montebellunese – secondo i dati di metà anni Novanta – veniva prodotto il 62% delle scarpe da montagna di tutta Europa, il 65% dei doposci e addirittura il 75% degli scarponi da sci su scala mondiale.

L'evoluzione economica, sociale, politica e culturale del Veneto a partire dal tardo Ottocento rappresenta, insomma, un importante caso di studio per evidenziare le peculiarità di una modernizzazione svoltasi a partire da quadri di contesto piuttosto arretrati e all'interno di una cultura, quella cattolica, che da molti punti di vista sembra in antitesi con le possibilità stesse di una modernizzazione.

Di più, sembra plausibile compiere una comparazione, proprio sul terreno dei differenti percorsi verso la modernizzazione, con altre aree d'Europa. Una, in particolare, mi sembra presentare alcune somiglianze assai significative con il Veneto: mi riferisco alla Baviera. Caratterizzata da una forte identità statuale (*Freistaat Bayern*), la regione è stata a lungo segnata dal predominio della piccola e media proprietà contadina e con-

seguentemente anche da una forte egemonia culturale del cattolicesimo. Anche questo elemento accomuna il Veneto con la Baviera. Si aggiunga che le due regioni sono state governate almeno a partire dal 1945 da un partito regionale assolutamente egemone (in Baviera la presenza di partiti «regionali» è molto più antica). La Democrazia Cristiana in Veneto (e nel Nordest più in generale) può essere considerata, grazie al suo profondo radicamento sociale, alla stregua di un partito regionale non meno della Christlich-Soziale Union. Entrambi i partiti si sono sempre sforzati di stare al passo con la mentalità moderata del proprio elettorato, che spaziava dai ceti dirigenti a quelli inferiori, ma che ha sempre avuto nei ceti medi il suo punto di forza. Essi hanno costruito così, godendo anche di un pieno appoggio da parte delle gerarchie cattoliche, una salda egemonia socio-culturale, più ancora che politica.

Ricordo che alle elezioni per il Landtag la CSU ha sempre mantenuto una percentuale di voto superiore al 40% (con l'eccezione delle elezioni del 1950 e 1954 in cui ha ottenuto appena il 27,4% e il 38% dei voti), con una punta del 62,1% dei voti nel 1974. Essa ha governato quasi ininterrottamente la regione, con l'interruzione dei primi anni Cinquanta. Certo, la CSU, espressione di un Land fra i più popolosi e fra i più ricchi della Repubblica Federale, ha saputo anche esprimere posizioni politiche molto forti a livello federale, partecipando in posizione cruciale ai numerosi governi guidati da esponenti della CDU, ed esprimendo negli anni Settanta un forte candidato alla cancelleria (Franz-Josef Strauss)⁴⁹. E questo non vale – come abbiamo visto – per la DC veneta, se non in modo condizionato.

Ma particolarmente interessanti possono risultare i confronti sul piano economico. Abbiamo detto come, nel momento del rapido decollo dell'industrializzazione, il Veneto abbia proceduto a passo assai più lento rispetto alle regioni più dinamiche: Lombardia e Piemonte; rispetto a esse mantenne anche un settore primario molto più ampio. La Baviera alla data dell'unificazione (1871) contava una percentuale di popolazione addetta al settore primario (51,5%) di poco superiore alla media del Reich (47,3%). Un trentennio dopo, quando il paese, soprattutto nelle regioni renane, a Berlino, in Sassonia, aveva vissuto una rapida e travolgente industrializzazione, la persistenza del settore primario in Baviera divenne ancora più rimarchevole: 40,3% degli occupati contro una media nazionale del 28,6%. Parallelamente, i bavaresi occupati nell'industria

⁴⁹ A. MINTZEL, *Die CSU. Anatomie einer konservativen Partei*, Opladen 1978².

erano esattamente un terzo del totale degli occupati, mentre nel Reich la percentuale aveva superato il 42%.

Se guardiamo con più attenzione la composizione del settore primario, vedremo che la Baviera si caratterizzò nel Novecento inoltrato per una forte presenza di poderi contadini medi (fra i 5 e i 20 ettari); all'inizio del secolo questi coprivano nel Land il 33,5% dell'intera superficie agricola regionale, contro un 18,6% nel Reich. E la prevalenza relativa dei poderi contadini medi continuò anche negli anni fra le due guerre.

In questo periodo lo sviluppo industriale della Baviera conobbe una prima accelerazione. I dati relativi al censimento dei mestieri del 1925 indicano che la quota della popolazione occupata nell'industria (34,2%) è ormai quasi uguale a quella della popolazione occupata nell'agricoltura. Anche il confronto con la media del Reich e con altri stati tedeschi mostra che la Baviera sta recuperando terreno, sebbene il suo ritardo non sia ancora stato colmato. I dati del 1933 mostrano come la percentuale degli occupati nel settore industriale (33,6%) abbia superato quella degli occupati nel settore agricolo (31,5%). Il processo di modernizzazione della Baviera entrò nella sua fase decisiva dopo il 1945, grazie soprattutto al forte afflusso di profughi e di rifugiati che provocò un significativo mutamento della struttura socioeconomica delle aree rurali e diede un contributo fondamentale alla piena trasformazione in senso industriale del paese⁵⁰. Per il caso bavarese si è usata la definizione di una «importierte Industrialisierung», per indicare il carattere esogeno dello sviluppo industriale⁵¹. L'ondata dei profughi che si abbattè sulla Baviera fu particolarmente forte: qui, in base ai dati del censimento del 29 ottobre 1946, avevano trovato asilo 1.669.539 persone – provenienti in stragrande maggioranza dai Sudeti e dai territori a est dell'Oder-Neisse – contro le 531.831 dell'Assia e le 498.396 del Baden-Württemberg. La maggior parte dei rifugiati trovò impiego nelle attività industriali (41,6%). A partire da quegli anni, l'industria bavarese, caratterizzata da una forte presenza di aziende piccole e medie concentrate in aree che possono essere assimilate ai distretti del Nordest, ha rapidamente ridotto il divario rispetto alle regioni di più antica industrializzazione fordista: Renania-Vestfalia, Berlino, Sassonia.

⁵⁰ P. ERKER, *Revolution des Dorfes? Ländliche Bevölkerung zwischen Flüchtlingszustrom und landwirtschaftlichem Strukturwandel*, in M. BROZAT - K.-D. HENKE - H. WOLLER (edd), *Von Stalingrad zur Währungsreform: zur Sozialgeschichte des Umbruchs in Deutschland*, München 1990, pp. 367-425.

⁵¹ K. SCHREYER, *Bayern – ein Industriestaat. Die importierte Industrialisierung*, München 1969.

In conclusione, l'evoluzione dello sviluppo socio-economico della Baviera può essere suddiviso in tre fasi⁵²: 1) nel periodo dalla fondazione del Reich alla Prima guerra mondiale si registra una tendenza alla dilatazione del divario con la media dell'Impero tedesco e con le sue aree economicamente più dinamiche; 2) negli anni tra le due guerre, e in particolare dopo la crisi mondiale del 1929, lo sviluppo industriale conosce una prima importante accelerazione, favorita dalle trasformazioni strutturali che hanno luogo nel settore dell'agricoltura, da cui si libera manodopera; 3) nella fase immediatamente successiva alla Seconda guerra mondiale, grazie soprattutto al notevole afflusso di profughi, il processo di industrializzazione e di modernizzazione coinvolge direttamente le aree rurali. Vengono, così, gettate le basi per una completa trasformazione della Baviera in una moderna economia industriale, che nei decenni successivi farà registrare livelli di crescita superiori alla media federale. Oggi, parallelamente a un altro Land meridionale dallo sviluppo più rallentato, il Baden-Württemberg, la Baviera è – assieme al Veneto – uno dei più importanti *Ballungszentren* della nuova industrializzazione in Europa, caratterizzata da una forte modernità innovativa e tecnologica. Appare, infine, interessante confrontare le politiche messe in atto dai partiti egemoni, rispettivamente la DC in Veneto e la CSU in Baviera per realizzare una modernizzazione controllata della società regionale, evitando i rischi di lacerazioni e di accelerazioni troppo drammatiche⁵³.

Questi brevi cenni non esauriscono affatto – evidentemente – il tema della comparazione storica fra due possibili modelli di modernizzazione su scala regionale; questa deve essere oggetto di una specifica indagine, che finora non è stata mai compiuta, ma che appare oltremodo promettente.

⁵² A. FREY, *Die industrielle Entwicklung Bayerns von 1925 bis 1975. Eine vergleichende Untersuchung über die Rolle städtischer Agglomerationen im Industrialisierungsprozess*, Berlin 2003. Debbo la raccolta di materiali statistici alla collaborazione di Nicola D'Elia.

⁵³ Cfr. M. MILOSCH, *Modernising Bavaria. The Politics of Franz Josef Strauss and the CSU 1949-1969*, Oxford 2006.